

Nel romanzo per giovani lettori «Le pietre nere» di Guus Kuijer

## Una torre senza rondini

di SILVIA GUSMANO

«“U n pesce sa di pesce, un cane sa di cane, un cavatore sa di cavatore, è naturale”. “Menti!” – strillò Brigan – “Un cavatore sa di essere umano”». Sono tante le riflessioni che suscita la lettura di *Le pietre nere* (Monselice, CameloZampa, 2023, pagine 328, euro 17, traduzione di Valentina Freschi), romanzo per giovani lettori dello scrittore olandese Guus Kuijer. Riflessioni sulla libertà, sul suo bisogno e sulla lotta per conquistarla; sull'impegno personale e l'omologazione; sul senso di responsabilità e i legami familiari.

Il protagonista è Dolon. La sua vita, come quella del gemello Omar, dei genitori e di tutti gli abitanti della città dei cavatori è decisa alla nascita: lavorare senza tregua tra la cava e la torre, tra le pietre nere e la costruzione da far arrivare fino al cielo.

Controllati dalle guardie, i cavatori possono solo stare tra loro, essendo la società immaginata da Kuijer schematicamente separata per compartimenti stagni. Proibiti i contatti con i mercanti, popolazione che vive in una città vicina ma con cui i cavatori possono relazionarsi solo per la compravendita delle pietre.

È, insomma, una società in cui tutto è definito, uno schema inalterabile e immutabile che però si incrina pericolosamente quando ci si inizia a porre domande. Sono in pochissimi a farlo, ma l'effetto è devastante. «Perché così tanti ragazzi precipitano dalla torre, che li chiama a sé? Qual è il vero

ruolo del popolo dei commercianti, e chi sono i guardiani, che parlano una lingua sconosciuta, vivono in un mondo a parte eppure sono onnipresenti nei territori dei cavatori e dei commercianti? (...) Vediamo un sacco di cose, ma non capiamo cosa succede». Tutti debbono solo lavorare, ripetere i gesti quotidiani fino allo sfinimento. Anche provare dolore è inammissibile, in tal caso il singolo viene rinchiuso perché disturba. «“Sai cosa vuol dire leggere?” “Certo” disse Omar. “Leggere è quando guardi i segni e vedi delle parole” (...). Dramok era impazzito a furia di leggere. Era la dimostrazione vivente che i cavatori non dovevano leggere».

Manca la libertà perché mancano il pensiero, l'immaginazione, l'empatia; mancano le parole. «Fare le domande giuste non placava i pensieri. E quante domande c'erano ancora che non riusciva a esprimere a parole? Migliaia. Migliaia di domande a cui corrispondevano altrettante risposte allarmanti».

Osservando con attenzione, infatti, ci si accorge che la questione della torre, dell'ossessione per il raggiungimento del cielo con tutto ciò che da generazioni ne deriva, è una grande bugia. È Omar a sentirlo dentro di sé: è come se lui – privo di legami con il mondo artificiale dei cavatori ma in grande sintonia con gli animali e la natura («La torre è cattiva. Lo so da quando mi sono accorto che le rondini non ci vogliono fare il nido») – sentisse di appartenere ad altro.

Omar cerca di essere un buon cavatore («Farò il mio lavoro, senza lamentarmi. Lavorerò più duramente della maggior parte degli altri. Diranno che sono silenzioso [...]. Non c'è bisogno che nessuno sappia dove sono i miei pensieri. Sono anni che vivo nella mia testa. Sogno, come dici tu, da anni. So come farlo senza far arrabbiare nessuno»), ma non basta.

Dolon vede, capisce, ed è angosciatissimo per il gemello («Omar trova altre cose più importanti della torre. [...] Gli animali, le piante,

ra, sull'ideologia come trappola mortale, sull'assenza di senso, sullo scollamento tra mente e cuore. In questa storia quasi angosciante, e che non ambisce al lieto fine, la torre è specchio di un certo modo di stare al mondo, di leggere e interpretare il reale. Ci sono tutte le contraddizioni dell'essere umano, della maggioranza degli individui che vive semplicemente mettendo un piede davanti all'altro; del destino difficile e segnato di chi ha la forza, il coraggio e anche la sorte di vedere oltre, di cercare risposte.

Dolon reagirà, ma non è detto che la strada lo porterà alla luce. «Lunga vita alla torre, un altro bambino morto! (...) Cosa significa per noi la vita di un bambino? Nulla! Cosa significa per noi la costruzione della torre? Tutto! Non siate tristi per quel bambino, padri e madri, perché è morto per l'ideale che voi avete creato. Mio padre è soffocato nella polvere della torre, da solo, senza nessuno accanto. Devo essere triste per questo? No! Devo essere fiero, perché è morto per il nostro ideale. Mia madre non cammina più dritta, il lavoro nei giardini l'ha curvata. Ha gli occhi spenti e le mani dure e tremanti. È troppo stanca per pensare o per parlare. È un'ombra. È morta mentre è ancora viva. Devo essere triste per questo? No. Devo essere fiero, perché lo fa per la torre. (...) Ma io non sono fiero. Come posso essere fiero se un bambino viene ucciso perché i carri con le pietre non si possono fermare? (...) Come posso essere fiero di me stesso dopo aver scambiato il fiume, la foresta, i giardini per questa torre?».

---

Una società in cui tutto è definito, uno schema inalterabile che però si incrina pericolosamente quando ci si inizia a porre domande

---

le sue idee, trova praticamente tutto più importante della torre. Dimmelo, un ragazzo così è in pericolo?»). Dolon – che inizialmente ha una fede estrema verso la torre e il suo progetto – ora è sgomento: sente il pericolo incomberre, vorrebbe proteggere Omar, ma è tutto inutile. Guidato dall'amore per il gemello, Dolon scoprirà ciò che tutti preferiscono ignorare. E a quel punto non potrà fare altro che partire. Andarsene.

Tra reminiscenze bibliche, *Le pietre nere* riflette sull'idea, antica e contemporanea, della supremazia dei popoli del nord del mondo su quelli del sud; riflette sul difficile rapporto tra genere umano e natu-